

◆ **Il sì al reincarico «maturato» a sorpresa mentre a Palazzo Chigi tutti si preparavano al trasloco**

◆ **«Ho ripetuto le stesse condizioni di sabato: verifica della fedeltà al programma e praticabilità parlamentare»**

◆ **Il premier preoccupato di non far apparire come un tradimento la sua disponibilità dopo i no urlati a Bologna**

IN
PRIMO
PIANO

E Romano insiste: «Ho cambiato idea? No, resto coerente»

ROBERTO ROSCANI

ROMA Alle 20,30 Prodi esce dalla grande porta di legno della sala del Quirinale e pronuncia la frase chiave: «La possibilità di giungere alla formazione di un nuovo esecutivo dipenderà dalla possibilità di mantenere una coerenza personale e di governo con gli indirizzi presentati all'elettorato. E dipenderà anche dalla verifica dell'esistenza di un adeguato appoggio parlamentare». La parola chiave - e anche il punto dolente - è «coerenza». Perché la giornata di ieri per l'uomo che da due anni e mezzo siede a Palazzo Chigi è in qualche modo la più complessa, confusa e se vogliamo contraddittoria di questa già difficilissima settimana. È il giorno in cui si passa dal no alla candidatura per un reincarico, proposta dai leader del centrosinistra, alla sua accettazione, pur circondata da una serie di distinguo. Il cambiamento avviene in poche ore e passa almeno attraverso due tappe chiave: la cena l'altro ieri sera con Scalfaro e il pranzo consumato nella sede del governo con Veltroni, Micheli, Parisi ed Enrico Letta. Sì, perché ieri a metà mattina i collaboratori di Prodi e di Veltroni stavano ancora preparando gli scatoloni: scrivevano da svuotare, uffici da lasciare, insomma un trasloco in piena regola. Poi, pian piano l'idea di non chiudere la porta all'idea del reincarico (del «prein-carico», come l'ha chiamato Scalfaro) ha preso piede ed è diventata certezza all'ora di pranzo. Prodi a chi gli chiede perché risponde rimando attaccato alla formula: «Non ho cambiato idea ho ripetuto in modo formale, non solo sostanziale, le stesse due condizioni che avevo detto sabato scorso, cioè la verifica della fedeltà al programma presentato agli elettori e la verifica di una praticabilità parlamentare. Sono le stesse parole che ho usato allora e che ho usato stasera».

A dire il vero rispetto a quanto detto nei giorni scorsi c'è un qualcosa in meno, il richiamo alla «maggioranza del 21 aprile», che è solo evocata con quella citazione del «programma presentato all'elettorato». È il passo, stretto, che Prodi sembra aver deciso di compiere in direzione di un allargamento della maggioranza. Ma ai microfoni del Quirinale, tra i corroni in alta uniforme, non fa riferimenti né alla «morte» di quella maggioranza elettorale e neppure fa appello alle «forze che hanno approvato il Dpef», i due passaggi che pure erano contenuti nel-

Il 30 per cento dei giovani non sa che c'è la crisi

■ **La crisi di governo secondo i giovani italiani? Per il 25% avviene quando l'Italia litiga con una nazione straniera. Per il 18% quando si dimette il presidente della Repubblica; addirittura per l'11% quando il presidente del Consiglio è malato. Secondo il 14% c'è crisi quando i partiti litigano per più di un mese. Il 30% non è, comunque, al corrente della caduta del governo Prodi. Quanto a uno dei luoghi simbolo del potere, Palazzo Madama, il 23% ritiene che sia «la casa delle mogli dei politici». Tuttavia c'è un personaggio che potrebbe spiegare ai giovani i segreti della politica, diradando la loro confusione: si tratta di Gad Lerner, conduttore di «Piacchio» su Raidue, indicato dal 26% dei giovani come una guida ideale per addentrarsi in questo campo minato. Sono alcuni dei dati che emergono da un'indagine condotta da Radio 105 Network, su un campione di 978 ascoltatori in età compresa tra i 18 e i 24 anni, sulla percezione della politica da parte delle nuove generazioni. In caso di elezioni, quasi il 70% è tentato dall'astensionismo. Se il 24% dichiara che non andrà «assolutamente a votare», il 42% deve ancora decidere «se andare a votare». Tra i disincantati, il 45% non ritiene che la politica sia ancora affidabile e credibile per risolvere i problemi dei giovani. Ma per quali motivi hanno intenzione di disertare le urne? Il 21% perché la politica non è vicina ai problemi dei giovani, il 17% perché i politici non mantengono le promesse, il 15% perché la politica non interessa, il 13% perché non conosce nessuno dei partiti esistenti. I giovani si dimostrano complessivamente digiuni di politica.**

PRANZO
RISOLUTORE
Il premier
con Veltroni,
Micheli, Parisi
e Enrico Letta
decidono a tavola
la «svolta»



le dichiarazioni dei leader del centrosinistra ormai da giorni.

Prodi per tutta la mattinata si è lambiccato attorno ad un interrogativo: cambiare posizione dopo quanto aveva detto nel comizio di domenica sera a Bologna sarebbe stato percepito come un «tradimento», una smentita troppo grave, tale da rimetterci la faccia? Ma contemporaneamente «tirarsi fuori» non avrebbe finito per far scomparire l'«onesto Prodi», che se non D'Alema aveva irritato almeno i dirigenti locali della Quercia che all'Unità avevano parlato di «astrattezza», di «purezza» e sostanzialmente di «impoliticità», dalla scena politica? Era qui la tenaglia dei dubbi di Prodi. Erano qui le incertezze che venivano fuori nelle telefonate e negli incontri a raffica: c'era lo scam-

bio continuo con Veltroni, c'erano le telefonate del Ppi e di Marini, c'erano le chiamate dei sindacati dell'Ulivo, Rutelli in testa. E poi il pressing - dicono nell'entourage di Palazzo Chigi - arrivava forte anche dal Quirinale. C'era una frase di Scalfaro che bruciava: «Ti ricordi Romano, quando Mariotto Segni sembrava esser diventato l'uomo più importante d'Italia...». Insomma chi si ritira finisce cancellato. Tanto più che Prodi domenica a Bologna aveva detto tre volte no, ma aveva scelto di non passare il Rubicone delle elezioni anticipate.

E il pressing arrivava soprattutto dagli amici popolari: i prodiiani che gli consigliavano di «stare sulla piazza» e Marini che insisteva. «Il leader del Ppi - dicono alcuni - non poteva certo perdere Prodi e magari trovarselo contro con un partito dell'Ulivo con Di Pietro e i sindacati alle elezioni». Tanto più mentre a piazza del Gesù l'idea di arrivare alle europee con una lista unica con «tutti gli aderenti al Ppe» (ovvero con Cossiga, visto che al Ppi insistono a far notare che i deputati di Forza Italia sono stati ammessi solo individualmente. Tra gli amici c'era chi gli metteva davanti la risoluzione dell'Ecofin che lo sosteneva come non aveva mai fatto con nessun governo europeo. E a spingere perché il premier cambiasse idea sul no al reincarico



Romano Prodi e Walter Veltroni domenica sera a Bologna; in basso Enrico Letta

Benvenuti/Ansa

c'era anche Veltroni, che aveva legato la sua sorte personale a quella di Romano, per cui «o tutti e due dentro o tutti e due fuori». Poi a Palazzo Chigi, emissari e telefonate portavano in campo ipotesi e novità: c'era chi parlava di un drappello di parlamentari, una pattuglia di cossighiani «indipendenti», che potrebbero assicurare il successo al nuovo tentativo di Prodi. Otto voti, dieci voti... Ma la sconfitta di mercoledì scorso brucia troppo per giocare coi numeri.

Poi la svolta, costruita da molti piccoli spostamenti, arriva all'ora di pranzo, davanti a una tavola frugolissima e molto dietetica (per i soliti curiosi il menù era fatto di riso in bianco, di filetto con patate lesse e cavolfiore, niente dolce ma una patriottica macedonia tricolore fatta di kiwi, fragole e banana) quando Prodi fa il grande passo discutendo con Veltroni, coi suoi fedelissimi dello staff e con Letta il quale commenta, scherzosamente, solo il pranzo. Poi parlano le telefonate ai segretari del centrosinistra, per dire che si, lui accetterà l'incarico mantenendo se non tutte almeno molte delle «condizioni» che fino a poche ore prima gli consigliavano di rinunciare. Il cambio prende un po' tutti alla sprovvista: per tutta la mattina le voci e le dichiarazioni già guardavano al formarsi del governo Ciampi, s'accavallavano le indiscrezioni

sull'«esecutivo» fotocopia», magari con qualche cambiamento strategico. E invece macchine indietro. È un sì che solleva anche qualche sospetto: una «mela avvelenata» dice Cruciani che paventa un cambio di maggioranza ancor più radicale di quello che si profilava. Ma è evidente che in questi giorni s'è consumata un bel po' della fiducia tra Prodi e i leader del centrosinistra e il ripensamento può essere addirittura letto come un rischio aggiuntivo sulla strada di un governo con un profilo politico più limitato e con un tasso tecnico più alto per il quale, evidentemente, la possibilità di un allargamento della maggioranza era più alta.

Ora che ha detto sì le pressioni su Prodi continuano, perché lanci segnali di apertura, perché non trasformi il tentativo in un capitolato che sarebbe durissimo per i tessitori di questi giorni e non solo per il premier uscente. Ci sono le consultazioni, c'è la richiesta del centrosinistra di un incarico a Prodi. Scalfaro alla fine convoca Romano e lo tiene dentro per una mezz'ora buona. Alla fine ci sono le dichiarazioni di cui parlavamo all'inizio. E l'«incarico» che il segretario generale del Quirinale Giffuni, aveva annunciato, diventa per bocca di Scalfaro una «sorta di preincarico». Quasi a mettere le mani avanti per l'eventualità di un fallimento.

IL FATTO

Fax dalle fabbriche «La crisi contro di noi»

MILANO Pirelli Bicocca, Italtel, Ansaldo, Norton. E poi ancora Galbani, Standa, Rinascente, Generali, Banca di Roma, Postalmarket, Gucci, Aem, Coop Lombardia, Gs, Bpm, Gruppo Fondiaria, Winterthur Assicurazioni, Ferrovie Nord, Ferrovie dello Stato, Osram, Mondadori e tanti altri nomi e sigle di luoghi di lavoro. Alla Camera del lavoro metropolitana di Milano è una pioggia di fax. Tutti a firma Rsu, le rappresentanze sindacali unitarie. E tutti con un obiettivo preciso. Far conoscere al presidente della Repubblica la preoccupazione di quella parte di società da loro rappresentata di fronte alla crisi di governo in atto. E chiedere una soluzione rapida. In grado di far riprendere il cammino del ri-

sanamento economico e dello sviluppo.

I testi sono espliciti. «Chi ha voluto aprire la crisi - si legge nel documento firmato dalla Rsu della Pirelli Bicocca - si è assunto una grave responsabilità, perché non solo rischia di determinare una frattura non sanabile tra le forze del cambiamento, ma anche perché può arrestare il processo di risanamento economico-finanziario e di sviluppo del Paese». Non solo. I lavoratori guardano con preoccupazione anche alle possibili ripercussioni che la crisi potrebbe avere sui rinnovi contrattuali - quello del milione e 700mila metalmeccanici in difesa del loro posto di lavoro - e sul futuro delle politiche per l'occupazione, tanto faticosamente messe in cantiere in questi anni. «Per questa ragione - prosegue il testo della Pirelli, nella sostanza simile a quello sottoscritto dalla maggior parte delle altre Rsu - occorre recuperare al più presto le ragioni di una valida impostazione programmatica, contenuta nei provvedimenti della finanziaria e nelle intese tra esecutivo e sindacato, e assicurare nello stesso tempo un governo al Paese evitando il ricorso ad esercizi provvisori».

Nella convinzione che, come un anno fa, sia venuto il «momento che anche il mondo del lavoro esprima con forza le proprie opinioni». E non resti neutrale spettatore.

Ma un appello particolare viene dall'Ansaldo, dall'Italtel, dalla stessa Postalmarket. Queste aziende stanno attraversando momenti difficili e ben sanno quanto sia importante avere, nel governo, un interlocutore sensibile. «Il rischio della crisi - sostengono le Rsu dell'Ansaldo Energia di Legnano - è quello di vanificare tutti i risultati importanti fin qui raggiunti. I lavoratori dell'Ansaldo ne sanno qualcosa: la lunga vertenza, le lotte, gli scioperi, a volte anche la disperazione, in difesa del loro posto di lavoro non potevano da sole essere sufficienti ad impedire la chiusura dello stabilimento. Decisivi sono stati i punti di incontro col governo». E la richiesta, alla fine, è chiara. Evitare le elezioni. Ma evitare, anche, il ritorno di «personaggi screditati».

A. F.

I cinque giorni di passione del Professore

Un tour de force tra pedalate, bagni di folla e pranzi di lavoro

STEFANO DI MICHELE

ROMA Venerdì scorso, mentre il suo governo si inabissava, Romano Prodi mostrava nell'aula di Montecitorio uno di quei sorrisi che mandano sulle furie gli avversari e che spesso irritano anche gli alleati. Ieri sera, all'uscita dallo studio di Scalfaro, aveva l'aria seria, certo, come si conviene alla circostanza, ma anche l'espressione perplessa e un po' stupida di chi ancora bene non capiva come era finito in quel posto. Cinque giorni vissuti alla grande, comunque, tra pedalate e mangiate, Pendolino e confort degli ulivisti. Ed ecco, a sorpresa, martedì sera va in scena il ritorno del Professore.

VENERDÌ 9 OTTOBRE. È un giorno che proprio porta sfiga a Romano. Esattamente un anno fa, si doveva dimettere per una bizza bertinottiana. Esattamente un anno dopo, per un'altra impuntatura di Fausto va a fondo. È una giornata carica di domande angoscianti: a che ora prende la poppata la bimba della Pivetti? Liotta con chi sta? La Valpiana che ha deciso? Per ogni mistero svelato, un voto in meno. Finisce 313 a 312, cioè finisce male, malissimo. È in quel momento, mentre la destra si scatena in cori da stadio, e Veltroni ha la faccia

plumbea neanche avesse visto la Juve perdere lo scudetto col Campobasso, che un sorriso si allarga sulla faccia del Professore. Abbraccia Walter e tutti gli altri che gli capitano a tiro. «Noi i conti li sappiamo fare benissimo», dirà in seguito il Professore. Mah, insomma... S'imbarca sul Pendolino e torna a Bologna, tra i suoi cari. Livia Turco piange: «È la fine di un sogno». Il Polo, in piazza, festeggia con la banda di Sgurgola (Frosinone), un bastione del centrodestra in terra ciociara.

SABATO 10 OTTOBRE. Per due giorni, casa Prodi si trasforma in una specie di osteria. Passa a pranzo D'Alema, bussa per il visto Veltroni. Per fortuna che la signora Flavia, donna prudente, ha il frigorifero ben fornito. Si comincia con una pedalata in bicicletta - e chiama Massimo, e chiama pure Agnelli... Si scende a valle, ci si mette al desco con il segretario diessino. Tagliatelle e pesce spada. Stando alle ricostruzioni dei giornali, i dialoghi sono di questo tipo: 1) «Romano, non puoi tirare i remi in barca»; 2) «Massimo, non posso neanche tirare Cossiga in barca»; 3) «Nel frattempo...»; «Manco morto...». Insomma, per farla breve niente Prodi bis. Silamenta, sognante, Ivano Fossati, che aveva dato alla causa «La canzone popolare»: «Un altro mondo, un'altra storia, un altro tempo». Incorag-

LA SIGNORA
FLAVIA
Per la first lady
superlavoro
in cucina
per i pranzi
con D'Alema
e Veltroni

ghista pronto a concedere qualche voto, «improvvisare che due o tre avevano una crisi di coscienza», se in cambio, sull'ungghia, cash, gli davano la Lombardia autonoma e una rete televisiva. Beniamino Andreatta consola: «In Italia ci sono tanti pulman...». La signora Flavia deve rimettere mano al frigorifero, che oggi mangia qui Walter: erbazzone, orecchiette al pomodoro e cotolette bolognesi. Dint è in corsa, Ciampi è in corsa, Cossiga corre per fatti suoi, Bossi torna a Roma. Saggiamente, nel generale intasamento, Prodi resta a Bologna. LUNEDÌ 12 OTTOBRE. Si registra, sui giornali,

giano Patrizio Roversi e Susy Blady, pure reduci dal Chiapas: «Sei meglio tu di Fausto». Confida il sottosegretario Arturo Parisi: «Niente faceva pensare alla sconfitta». E insiste...

DOMENICA 11 OTTOBRE. Ovazioni in città (a Bologna) per Prodi, Veltroni e l'Ulivo. È il famoso discorso del «No del Professore». Urta, Prodi, al microfono: «... allora lo dico no, no!», e rivela di quel leghista pronto a concedere qualche voto, «improvvisare che due o tre avevano una crisi di coscienza», se in cambio, sull'ungghia, cash, gli davano la Lombardia autonoma e una rete televisiva. Beniamino Andreatta consola: «In Italia ci sono tanti pulman...». La signora Flavia deve rimettere mano al frigorifero, che oggi mangia qui Walter: erbazzone, orecchiette al pomodoro e cotolette bolognesi. Dint è in corsa, Ciampi è in corsa, Cossiga corre per fatti suoi, Bossi torna a Roma. Saggiamente, nel generale intasamento, Prodi resta a Bologna. LUNEDÌ 12 OTTOBRE. Si registra, sui giornali,

